

Co-Citying

Riattivare i confini infraurbani per la conservazione delle diversità

Olivia Longo*

Parole chiave: agrivicismo/agricivism, condivisione/sharing, confini/boundaries, infraurbano/urban in-between, diversità/diversity.

Introduzione

La vita contemporanea impone ritmi e modalità di gestione del quotidiano lontane dalle esigenze di benessere e qualità alle quali aspiriamo. L'equilibrio fra dimensione privata e dimensione professionale è reso precario dall'organizzazione poco razionale dei servizi. Tutto ciò influenza negativamente la qualità dell'esistenza. Il cohousing, ovvero la scelta di abitare in comunità di vicinato elettivo condividendo i principali servizi e la loro gestione, è una alternativa percorribile, una risposta non utopica ai problemi che vivono gli abitanti di ogni realtà metropolitana. Le motivazioni sono l'aspirazione a ritrovare dimensioni perdute di socialità e il desiderio di ridurre la complessità della vita e dei costi di gestione delle attività quotidiane. Il momento più delicato per la costituzione di una comunità di cohousing è la progettazione partecipata, infatti esistono società di servizi che seguono queste comunità fin dall'inizio della loro formazione attraverso la facilitazione dei gruppi da parte di sociologi, psicologi e architetti appositamente formati.¹

Francesca Guidotti nel suo *Ecovillaggi e cohousing*² spiega che spesso i due termini vengono confusi come se fossero sinonimi, e che la differenza più evidente sta nella «scelta di ubicazione geografica: l'ecovillaggio sorge prevalentemente in aree rurali, a bassa densità abitativa, dove la possibilità di stabilire uno stretto rapporto con la natura e la terra rappresenta uno degli aspetti di maggiore attrattiva. [...] Il cohousing ha invece come proprio ambiente "naturale" il contesto urbano, principalmente le grandi città [...]. Questo non significa che chi vive in un cohousing trascuri il rapporto con la terra e la natura, ma nella maggior parte dei casi questo non è il focus principale oppure assume differenti forme di resistenza "verde" creativa, come orti sul balcone, orti sociali [...]»³.

Queste differenze tra i due modi di abitare sembrano però gradualmente svanire e confondersi sull'onda, sempre più incalzante, dei rapidi cambiamenti fisici e sociali che, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, stanno trasformando radicalmente le geografie urbane e i relativi modi di abitare le grandi città europee. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che la stessa idea storica di città, e le numerose elaborazioni teoriche che la riguardano, sta progressivamente scomparendo assorbita da una realtà territoriale talmente ampia e complessa da mettere in crisi lo stesso concetto di *confine urbano*.

Per varie ragioni una sorta di pratica agricola creativa sta costellando le città-territorio, aprendo il campo a nuovi modelli di riconversione di intere parti di tessuto costruito. Al centro del

dibattito sono pertanto i luoghi di confine in senso lato: margini o terre di nessuno per lo più interne alla stessa area metropolitana dove può essere spesso adottato il termine *rururbano*.

Rururbano e fuoricittà

Con il termine *rururbano* si fa riferimento a una parte del territorio originariamente destinata ad attività agricole che nel tempo ha modificato le sue caratteristiche a causa della sovrapposizione di funzioni industriali e urbane. Il risultato è un territorio costituito da campi agricoli affiancati da autostrade, campi fotovoltaici, impianti di trattamento delle acque reflue, linee elettriche, impianti sportivi, ecc. Tale fenomeno si è manifestato negli ultimi anni del XX secolo, ma è sempre più frequente e determina l'annullamento della vecchia dicotomia tra aree rurali ed aree urbane.

Durante gli ultimi decenni, le città si sono espanse determinando forme urbane sparpagliate, e in molti casi anche la fusione tra una città e un'altra. Il nuovo contesto periurbano è spesso in una situazione di *sprawl*, o città diffusa, dove l'identità del suo abitante è sempre più incerta.

Alla fine degli anni Novanta, Donadieu descrive l'evoluzione della città francese individuando una serie di fenomeni che coinvolgono le parti marginali della città, un tempo considerate anonime e di poco interesse per i suoi abitanti. Una nuova arte di abitare la città contraddistingue le nuove generazioni con fenomeni migratori verso la campagna. «Cinema, discoteche, parchi di divertimento e centri commerciali aprono sullo sfondo di boschi e colture, creando nuove aree centrali che noi continuiamo a considerare marginali. Sempre in movimento e liberi delle loro scelte, i francesi modificano i loro comportamenti e organizzano le loro attività fra vecchie e nuove aree centrali, su scala locale, europea o mondiale.»⁴

Questa nuova forma di *città emergente* non deriva da un progetto o da un ordine prestabilito, «essa organizza il territorio in base al tempo ridotto dagli spostamenti fra luoghi di lavoro, abitazioni, divertimenti, servizi commerciali, medici e scolastici; è la creazione di cittadini liberi [...] che ignorano i limiti comunali e sono in grado di valutare il loro interesse in funzione dei luoghi di destinazione.»⁵

Prima di queste profonde trasformazioni nei modi di abitare la città, la sociologia si è occupata di questi temi separando l'ambito urbano da quello agricolo, essendo questi di fatto, tradizionalmente, due mondi nettamente distinti. La complementarità di questi mondi è invece alla base della formazione spontanea di questa città territorio: «una città multipolare in una natura rurale fatta più per essere abitata che per produrre derrate agricole [...]. L'innovazione consiste nell'associare il vuoto agricolo e il pieno costruito in un progetto che li unisca per sempre.»⁶ In queste città territorio, gli abitanti aspirano alla possibilità di usufruire dei vantaggi sia della città che della campagna, permettendosi però di evitare i loro inconvenienti.

La questione dei grandi vuoti urbani, del recupero delle aree dismesse, dell'intervento sul paesaggio, della riqualificazione dei caratteri naturali e di quelli insediativi, di un rinnovato rapporto di senso e di forma tra architettura e grandi infrastrutture territoriali, sono alla base degli attuali ragionamenti sulla nuova architettura della città, mettendo in ombra le tematiche relative al recupero dei tessuti storici. Il tema delle nuove *centralità* è oggi strettamente legato alle aree di margine, ai grandi vuoti urbani, e la nuova architettura della città è sempre più un'architettura del

fuoricittà, fortemente connessa alle grandi infrastrutture di comunicazione e al territorio un tempo assegnato alla campagna o alla natura.⁷

Terra Madre e agricivismo

Nel 1989, *Slow Food Internazionale* (fondato da Carlo Petrini) e il suo Manifesto hanno avviato una lenta trasformazione del modo di concepire l'agricoltura, in particolare quella periurbana, così come oggi si è configurata: molti produttori decidono di aprire un punto di vendita diretta nella stessa sede di produzione, avvicinando il mondo produttivo con quello del consumo.

Dal 2004, anno di fondazione di *Terra Madre*, Petrini propone una nuova visione del mondo agricolo non più legato alle attuali economie di mercato, come un qualsiasi settore produttivo, ma come parte di un tutto indivisibile «più complesso, figlio di una visione olistica, che comprende la sacralità del cibo, il rispetto per l'ambiente, la socialità, la convivialità, ogni manifestazione culturale.»⁸ In questa visione, il consumatore di cibo diventa co-produttore anche se non si occupa direttamente di agricoltura ma partecipa ad esperienze affini come gli orti scolastici, quelli polifunzionali, sociali, ecc. Oppure perché semplicemente non si fornisce più attraverso i canali della grande distribuzione ed acquista il cibo locale, di stagione, a chilometro zero. In questo modo tutti noi possiamo diventare co-produttori, secondo la visione di Petrini. Piantare un orto anche molto piccolo può rappresentare un'azione di resistenza a favore delle biodiversità.

Per fare questo non è necessario vivere in campagna perché si può fare ovunque sia possibile posizionare vasi di terra. Questo è già avvenuto e sta avvenendo sempre più spesso ovunque nelle grandi metropoli. Chiunque abbia provato il sapore di un frutto o di una verdura prodotta senza fertilizzanti né conservanti, ha dovuto riconoscere la superiore qualità del suo sapore. Tanto più se ha sperimentato personalmente la coltivazione del suo piccolo orto, dal quale ha tratto gioia, benessere e soddisfazione che qualunque bene materiale, figlio del consumismo sfrenato del nostro tempo, non è in grado di dare.

I ritmi rallentati e ordinati dalle leggi della natura, «il “nuovo illuminismo” predicato dalla Shiva»⁹ sono oggi lontanissimi dalle abitudini degli abitanti metropolitani, eppure molti di loro parlano di questa aspirazione alla coltivazione di un piccolo orto, desiderano soprattutto ritrovare l'antico rapporto ancestrale che ha sempre legato l'uomo alla Terra e alla Natura. Non è possibile prevedere che gli esseri umani abituati ai ritmi della metropoli contemporanea possano adattarsi, nell'arco di una stessa esistenza, alle modalità di vita e alle abitudini delle comunità locali che hanno partecipato ai meeting di *Terra Madre*, ma è possibile però diffondere un modo diverso di concepire l'atto della nutrizione e, di conseguenza, un approccio diverso all'approvvigionamento del cibo.

Se tutti gli abitanti della Terra, uniti, intraprendessero questo nuovo modo sostenibile di tornare alle origini di una sana e corretta alimentazione, molti problemi anche di tipo ambientale potrebbero essere ridotti e le grandi multinazionali dell'agricoltura sarebbero private del loro attuale potere economico, oltre che politico. «La Natura stessa ci insegna che un sistema con un alto tasso di biodiversità ha maggiori possibilità di sopravvivere ed evolversi [...]. Lo stesso vale per gli uomini e per la loro diversità culturale, frutto di un adattamento secolare nei territori. [...] Non è provocazione, ma consapevolezza che se il mondo chiede energie pulite, produzioni sostenibili,

riuso e riciclo, abbattimento dello spreco, allungamento della durata dei beni, cibo salutare, fresco e di qualità, le comunità del cibo non sono già in linea, ma sono anzi all'avanguardia. Sia per le tecniche utilizzate, ma ancor di più per la mentalità che le supporta.»¹⁰

È indispensabile allora rivedere i confini tra città e campagna, considerandoli luoghi della condivisione e dello scambio, dove le tradizioni culturali di una agricoltura sana possano dialogare con parti urbane dove gli stessi abitanti sentono il bisogno di trovare nuovi sistemi di relazione con il cibo, elemento primario e indispensabile dell'esistenza umana.

Nel 2004, con il termine *agricivismo* Richard Ingersoll fa riferimento alla possibilità di promuovere diverse forme di agricoltura urbana come mezzo per il miglioramento della qualità paesaggistica e della vita sociale. Egli immagina la coltura agricola praticata da soggetti diversi e per scopi differenziati come la produzione, la ricreazione, l'educazione, la socialità, la bellezza, facendo riferimento a vari esempi del panorama internazionale da cui trarre spunto.

Ingersoll si è dedicato all'analisi e studio dell'orto polifunzionale valutando come il suo sviluppo, attraverso progetti di paesaggio, possa delineare opportunità per il miglioramento della qualità del territorio dei margini urbani, e quindi di tutta la città, rispondendo anche ad esigenze di aggregazione sociale.

Agricivismo prende il nome da *agriturismo* e la legge che ha istituito gli agriturismi prevedeva che le strutture dovessero garantire l'agricoltura come attività predominante. In questo modo, il sistema dell'ospitalità agrituristica ha finanziato la cura del territorio e la salvezza della campagna, soprattutto in Umbria e in Toscana. Allo stesso modo, l'*agricivismo* potrebbe incentivare la coltivabilità di una parte interna a ogni sito urbano. La coltivazione è cura e può fondare un nuovo senso di appartenenza e di responsabilità verso lo spazio urbano e il verde che ne fa parte. L'*agricivismo* prevede, inoltre, un sistema di diverse attività agricole con una grande partecipazione integrata degli abitanti e una diffusione della coscienza ambientalista. Questo tipo di impianto urbano dona all'agricoltura una funzione urbana sociale, mettendo in secondo piano le sue tradizionali vocazioni economica e produttiva.

I nuovi *orti sociali*, proprio perché ora inseriti in forme innovative di orticoltura, anche laddove siano mirati a fasce deboli, possono liberarsi dalla connotazione di marginalità e assistenzialità che caratterizzava i loro omologhi del passato, acquistando una valenza di integrazione sociale, piuttosto che di segregazione. È proprio questo loro valore sociale che, probabilmente, non può essere lasciato alla spontaneità, e che necessita di opere di sensibilizzazione e coordinamento.¹¹

La nostra cultura contemporanea ci ha abituati a credere che gli orti urbani servano ad occupare gli interstizi della città, tra un edificio di cemento e un grattacielo in acciaio. In realtà, il nostro modo di pensare la città è ancora legato a vecchi schemi urbanistici dove la città sta al centro di un intorno occupato dalla campagna. La fine della città tradizionale è stata segnata dalla rarefazione dell'espansione urbana attraverso il noto fenomeno dello *sprawl town*, letteralmente *città sdraiata*, poi entrato nell'uso comune con la locuzione italiana *città diffusa*, che indica la città del nostro tempo: infinita, senza forma né limiti. I suoi punti notevoli sono i centri commerciali, le tangenziali, i parcheggi, le stazioni, gli aeroporti e tutti i *nonluoghi* definiti da Marc Augè più di venti anni fa.

Ingersoll propone una nuova città dove i cardini della sua struttura diventano le aree verdi coltivabili: l'orto quindi si trasforma così in uno strumento di modificazione urbana per restituire ai cittadini il loro spazio pubblico e il loro stesso ruolo di abitanti, ultimamente sempre più vicini, invece, alla dimensione da turista della propria città, che consuma e paga per poterla abitare. La campagna non è più il fuori ma diviene il dentro della città. Possiamo quindi considerare lo *sprawl* un modello urbano superato che, però, ritroviamo nelle nostre città e con il quale dobbiamo fare i conti.

Nell'idea di *agricivismo*, gli orti non saranno abbandonati all'anarchia ma regolati da due sistemi: quello naturale e quello sociale. Gran parte della popolazione mondiale è già pronta ad accogliere questo nuovo modo di abitare, basti considerare il recente fenomeno del 'ritorno alla campagna' che da alcuni decenni si sta verificando all'interno delle grandi città. Si tratta di una campagna urbana, però, coltivata dai cittadini un po' ovunque: sui tetti, sulle terrazze, sui balconi, nei giardini pubblici, come se il fenomeno dell'*agricivismo* fosse una paradossale conseguenza dell'urbanizzazione.

Co-Citying

Termine proposto dalla sottoscritta come evoluzione naturale della somma dei concetti di *cohousing*, *ecovillaggio*, *agricivismo*, *Sharing Economy*, che si presenta come la nuova prospettiva di rinnovamento urbano in rapida diffusione nelle città europee.

Un esempio recente è rappresentato dal progetto *CO-CITY* che la Città di Torino, in partenariato con l'Università di Torino, l'ANCI e la Fondazione Cascina Roccafranca, ha presentato in occasione del primo bando Urban Innovative Actions (UIA), ottenendo un finanziamento di 5,1 milioni di euro dalla Commissione europea.¹² Tra gli obiettivi principali del progetto: «testare nelle aree urbane soluzioni innovative in ambiti legati alla transizione energetica, all'integrazione di migranti e rifugiati, alla povertà urbana, con particolare attenzione ad importanti azioni integrate (dall'educazione alle opportunità di lavoro, dalla carenza di servizi a quella di abitazioni)»¹³.

«CO-CITY prevede la riqualificazione di beni immobili e spazi pubblici in condizioni di degrado attraverso la stipula di patti di collaborazione con il terzo settore e gruppi informali di cittadini. Si tratta di uno strumento di lotta al degrado. Un'esperienza concreta di inclusione a cui sono state attribuite nuove funzioni in termini di servizi per il welfare, le attività educative e culturali, per ospitare nuove imprese innovative in ambito sociale e nella promozione della cura di spazi verdi collettivi.»¹⁴

Il progetto propone la sperimentazione del "Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani" che all'art. 4 afferma: «I cittadini attivi possono svolgere interventi di cura, gestione condivisa e rigenerazione dei beni comuni come singoli o attraverso le formazioni sociali in cui esplicano la propria personalità, stabilmente organizzate o meno.»¹⁵ E all'art. 6: «La collaborazione tra cittadini e Amministrazione [...] può comprendere, a mero titolo esemplificativo:

- a) disponibilità di beni mobili e immobili, materiali, immateriali e digitali;
- b) attività di progettazione, organizzazione, coordinamento, gestione, accompagnamento,

animazione, aggregazione, assistenza, formazione, produzione culturale, realizzazione di eventi e iniziative, comunicazione, monitoraggio, valutazione;

c) manutenzione, restauro, riqualificazione di beni mobili. Manutenzione, restauro, riqualificazione di beni immobili, a patto che gli interventi non trasformino l'immobile in maniera irreversibile impedendone eventualmente diverse destinazioni (pubbliche e comuni) future.»¹⁶

Emergono dal Regolamento citato alcuni termini e locuzioni che possiamo considerare elementi chiave per la lettura delle problematiche urbane del nostro tempo: *cura, gestione condivisa, formazioni sociali, reversibilità*. Tutti concetti che troviamo al centro del progetto "TAKING CARE. Progettare per il bene comune" esposto nel Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2016.

Il progetto ripropone una architettura al servizio della collettività, in grado di prendersi cura degli individui e dei luoghi, contro la marginalità e l'esclusione. Una architettura che riesca a rivendicare diritti, progresso, opportunità e inclusione delle tante periferie dell'abitare¹⁷. Il progetto «mira ad innescare un processo virtuoso che, attraverso un'architettura partecipata, intelligente, creativa ed efficace scardini lo status quo e trasformi i paesaggi marginali in luoghi di incontro, scambio e condivisione. [...] L'investimento è quindi sullo "spazio pubblico" uno spazio che educi e che unisca, che incorpori le differenze, sia unificante dell'eterogeneità sociale, funzionale, spaziale, che va intesa come valore.»¹⁸ «Questa idea di architettura non promette una nuova teoria, piuttosto si costruisce come "pratica complessa" da condursi in sintonia con le molteplici componenti socio-culturali che operano nelle varie periferie dell'abitare contemporaneo. [...] l'architettura deve ricostituire il proprio ruolo di "sapere comune" opportunamente diffuso e condiviso, capace di agire per la cura dei luoghi e per lo sviluppo del capitale umano, in ogni comunità.»¹⁹

Il progetto "TAKING CARE" risponde così al tema "Reporting from the Front" proposto da Alejandro Aravena, Direttore artistico della Biennale di Venezia 2016, circoscrivendo la questione delle periferie italiane, dove «al fronte, in prima linea, troviamo chi ogni giorno affronta marginalità e degrado attraverso l'azione delle tante associazioni attive sul nostro territorio.»²⁰ Sia gli scritti che i progetti selezionati denunciano chiaramente «una dinamica tra dimensioni individuale, contestuale e relazionale che concorrono a definire l'importanza del bene comune come principio attivatore di processi di innovazione sociale. [...] In architettura, ad esempio, il progetto ispirato al bene comune non è tanto il disegno né la sua concreta realizzazione, quanto piuttosto l'ampliamento delle possibilità che individui e gruppi lo riconoscano, lo utilizzino e, soprattutto, lo vedano come elemento generativo di altri beni comuni, materiali o immateriali, in cui loro stessi sentano di avere un ruolo attivo.»²¹

In tal senso è emblematica la considerazione scritta da Davide Tommaso Ferrando sull'*Architettura nei Commons*: «Come però i *Commons* non si definiscono in termini oggettuali ma relazionali [...] così l'architettura, una volta introdotta nella sfera dei Beni Comuni, si caratterizzerà più per la capacità di attivare processi collettivi di riappropriazione e trasformazione dell'ambiente urbano, che per l'assunzione di una determinata forma fisica. Il processo prima del risultato, la funzione prima della forma, la società prima dello spettacolo.»²²

Di questo ritorno all'animo umano e alla natura, come centralità del mondo contemporaneo, è densamente intrisa la storia di Ernesto, un contadino veneto protagonista del libro di Fulvio e

Ignazio Roiter *Un uomo senza desideri*. Ermanno Olmi, nel suo film *Terra Madre*, riesce a descrivere magistralmente il paesaggio-anima che segna la presenza di Ernesto fra i viventi e che forse un giorno diventerà «il primo dei Presidi di Terra Madre, un Presidio della memoria, nel segno della parsimonia, della semplicità, della lentezza, dell'attesa e, - perché no? - dell'eleganza sofisticata e risanata di cui è capace l'umanità di oggi. Sono questi gli abiti d'oro con cui si veste e procede la sapienza.»²³

Note

- ¹ Cfr. A. Delera, (a cura di), *Ri-Pensare l'abitare. Politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale*, Hoepli, Milano 2009, pp. 117-121.
- ² F. Guidotti, *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Editrice Aam Terra Nuova, Firenze 2013.
- ³ F. Guidotti, *cit.*, pp. 8-9.
- ⁴ Cfr. M. Mininni (a cura di), P. Donadieu, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, 2013; edizione italiana di P. Donadieu, *Campagnes urbaines*, Actes Sud / E.N.S.P., 1998, p. 67.
- ⁵ Ivi, pp. 67-68.
- ⁶ Ivi, pp. 85-86.
- ⁷ Cfr. R. Bocchi, "Geometrie del paesaggio - Architettura come landmark", in Master *Ciudad Paisaje Medio Ambiente*, Universidad Nacional de La Plata (Argentina), 2005; in <http://rice.iuav.it/29/>, 02/05/2017, p. 1.
- ⁸ C. Petrini, *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Prato (FI), Giunti Slow Food Editore, 2009, p. 5.
- ⁹ T. Kezich, "Olimi, militante ecologista", in A. Bignami (a cura di), *Ortolani di civiltà*, Milano, Feltrinelli, 2010., p.17.
- ¹⁰ Petrini, *cit.*, pp. 109 e 65.
- ¹¹ Cfr. R. Ingersoll, *Sprawl Town. Cercando la città in periferia*, 2004, pp. 199-203.
- ¹² <http://www.comune.torino.it/benicomuni/co-city/index.shtml>, 01/02/2017.
- ¹³ <http://torinoflash.it/co-city-proposta-comune-urban-innovative-action/>, 01/02/2017.
- ¹⁴ <http://www.torinoggi.it/2016/10/12/leggi-notizia/argomenti/economia-4/articolo/urban-innovative-actions-con-il-progetto-co-city-torino-si-aggiudica-oltre-4-milioni-di-euro-da-i.html>, 01/02/2017.
- ¹⁵ N. 375, Città di Torino, Servizio centrale Consiglio comunale Raccolta dei regolamenti municipali, Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani, Approvato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 11 gennaio 2016 (mecc. 2015 01778/070), esecutiva dal 25 gennaio 2016., Articolo 4 - I cittadini attivi, comma 2, p. 4.
- ¹⁶ N. 375, Città di Torino, *cit.*, Articolo 6 - Azioni e interventi previsti nei patti di collaborazione, comma 1, p. 6.
- ¹⁷ Cfr. TAMassociati (a cura di), *TAKING CARE. Progettare per il bene comune / Designing for the common good*, Padiglione Italia, Biennale Architettura 2016, BeccoGiallo, Padova 2016, p. 21.
- ¹⁸ F. Galloni in TAMassociati (a cura di), *cit.*, p. 12.
- ¹⁹ Ivi p. 29.
- ²⁰ Ivi, p. 30.
- ²¹ Ivi, p. 34.
- ²² Ivi, p. 42-43.
- ²³ I. Roiter, "Un Uomo e la sua Terra", in A. Bignami (a cura di), *cit.*, p.26.

Bibliografia

- Delera A., a cura di (2009). *Ri-Pensare l'abitare. Politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale*. Milano: Hoepli.
- Guidotti F. (2013). *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*. Firenze: Editrice Aam Terra Nuova.
- Mininni M., a cura di (2013). Donadieu P., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*. Roma: Donzelli; edizione italiana di Donadieu P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes Sud / E.N.S.P.
- Bocchi R. (2005). "Geometrie del paesaggio - Architettura come landmark", in *Master Ciudad Paisaje Medio Ambiente*, Universidad Nacional de La Plata (Argentina); testo disponibile in <http://rice.iuav.it/29/>, 02/05/2017.
- Bocchi R. (2009). *Progettare lo spazio e il movimento. Scritti scelti di arte, architettura e paesaggio*. Roma: Gangemi Editore.
- Petrini C. (2009). *Terra Madre. Come non farci mangiare dal cibo*. Prato: Giunti Slow Food Editore.
- Bignami A., a cura di (2010). *Ortolani di civiltà*, Milano: Feltrinelli.
- Ingersoll R. (2004). *Sprawl Town. Cercando la città in periferia*. Milano: Booklet.
- TAMassociati, a cura di (2016). *TAKING CARE. Progettare per il bene comune / Designing for the common good, Padiglione Italia, Biennale Architettura 2016*. Padova: BeccoGiallo.

* Ph.D., Ricercatore di Composizione architettonica e urbana

D.I.C.A.T.A.M. (Dipartimento di Ingegneria Civile Architettura Territorio Ambiente e di Matematica)

Università degli Studi di Brescia, Via Branze, 43 - 25123 Brescia